

Giornale di Sicilia 23 Settembre 2009

Uso delle intercettazioni a rischio

La Procura di Palermo corre ai ripari

PALERMO. La Procura corre ai ripari per le intercettazioni, a rischio dopo che la Cassazione le ha dichiarate inutilizzabili nei casi in cui non venga spiegato perché si faccia ricorso ad apparati di ditte private: la Direzione distrettuale antimafia ha esaminato nel corso di una riunione il caso di Antonino Alamia, l'indagato scarcerato grazie a questa decisione, e ha disposto uno screening delle posizioni a rischio. «C'è grande attenzione su questi fatti — dice il procuratore aggiunto Ignazio De Francisci — e ora staremo sempre più attenti, in modo spasmodico».

Proprio De Francisci è stato incaricato di redigere uno schema-tipo di decreto da allegare alle richieste e alle proroghe delle intercettazioni: ma questo varrà per il futuro. Per il passato, sono a rischio molte posizioni simili a quella di Alamia, non solo dell'operazione Perseo del dicembre scorso — quella in cui il presunto mafioso della famiglia di San Cipirello fu arrestato - ma anche di altre inchieste. In Procura però si parla anche di un errore tecnico della Cassazione, dovuto a un problema di stampa.

Un cavillo, in apparenza, ha portato all'accoglimento del ricorso dell'avvocato Salvo Priola. E ora altri difensori sono pronti a imitare il collega. Ma non tutte le posizioni sono uguali: in Perseo ci sono gli allegati, che per moltissimi indagati spiegano il ricorso alle ditte esterne, in genere l'indisponibilità di apparecchiature o di postazioni per le intercettazioni nei locali della Procura.

«Non è un cavillo — dice il presidente della Camera penale, l'avvocato Roberto Tricoli —. È una garanzia prevista dall'ordinamento e le garanzie non possono essere classificate come cavilli». Il decreto riguardante Antonino Alamia, 45 anni, originario di San Giuseppe Jato, non spiegava perché, per captare le sue conversazioni con un altro indagato, Giuseppe D'Anna, intercettate nella Fiat Punto di quest'ultimo, non si fossero usate le apparecchiature di cui dispone la Procura, ma si fosse fatto ricorso a due ditte private. La quinta sezione della Suprema Corte lo aveva considerato «un vizio genetico del decreto autorizzativo» tale da giustificare la nullità e dunque l'inutilizzabilità delle intercettazioni.

Per eseguire gli ascolti, la Procura aveva delegato i carabinieri di Monreale, autorizzando l'impiego di apparecchiature delle ditte Rcs e Gese Italia, «stante l'inidoneità degli apparati di questa Procura». L'accusa, però, non può limitarsi a un'«affermazione apodittica», ma «deve rappresentare la situazione obiettiva rilevante e riconducibile al concetto normativo di "insufficienza" e "inidoneità" degli impianti». Altrimenti è impossibile fare ricorso. A una pronuncia isolata — aggiungono in Procura — e comunque non tutti i decreti sono sprovvisti di motivazioni. Ciò non toglie che rimedieremo».

A incaricare l'aggiunto De Francisci di mettere ordine nella materia delle intercettazioni era stato lo stesso procuratore Francesco Messineo, che già gli aveva affidato la stesura di

un protocollo mirato a conseguire risparmi: la Procura di Palermo è quella che, a livello nazionale, ha infatti le spese più elevate per le intercettazioni.

«La sentenza 88712009 della quinta sezione della Suprema Corte — ribatte però il presidente della Camera penale — riprende un percorso avviato dalle Sezioni unite della Cassazione già nel 2003. Il diritto alla riservatezza delle conversazioni — conclude Tricoli — può essere limitato solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria: lo stabilisce la Costituzione. E se le captazioni avvengono al di fuori dei locali della Procura, a maggior ragione occorre spiegare perché». E questo vale anche se gli indagati sono presunti mafiosi e anche se sono considerati molto pericolosi.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS